

L'importanza di riappropriarsi senza intermediazioni di un'eredità culturale straordinariamente ricca

## Perché i preti devono studiare il latino

*Pubblichiamo stralci di una delle relazioni tenute dall'arcivescovo segretario della Congregazione per il Clero nel corso del convegno organizzato dal Pontificio Istituto Altioris Latinitatis alla Pontificia Università Salesiana e dedicato al cinquantesimo anniversario della costituzione apostolica «Veterum sapientias».*

di CELSO MORGA IRUZUBIETA

La seconda metà del Novecento ha segnato - e non solo a livello ecclesiale - uno spartiacque nella storia dell'uso della lingua latina. Tramontata già da secoli come strumento della comunicazione erudita, ha resistito nella scuola, come materia di studio nei programmi educativi di livello secondario superiore, e, nella Chiesa cattolica, in generale, come mezzo di espressione della liturgia e tramite della trasmissione dei contenuti della fede e di un ampio patrimonio letterario che spazia dalla speculazione teo-filosofica al diritto, dalla mistica e dall'agiografia alla trattatistica sulle arti, alla musica e perfino alle scienze esatte e a quelle naturali.

Con il tempo, tuttavia, almeno sotto il profilo propagandistico, la lingua latina è finita per divenire, in massima parte, appannaggio sempre più caratteristico della formazione clericale nella Chiesa cattolica, al punto di ingenerare una spontanea, quanto forse inappropriata, identificazione tra la Chiesa romana e l'entità linguistica latina, che in essa ha trovato, in questa fase critica, un almeno apparente viatico.

«Apparente» perché, se si considerano a posteriori le circostanze odierne, tutto lascerebbe pensare che la voce del beato Giovanni XXIII, rivolta il 7 settembre 1959 a un convegno di cultori della lingua latina, non sia soltanto rimasta inascoltata, ma che la questione dell'uso e perfino dello stesso insegnamento della lingua latina, anche nel contesto ecclesiale, procedesse, probabilmente, già sui sentieri di un radicale ridimensionamento. «Purtroppo vi sono parecchi che, esageratamente sedotti dallo straordinario progresso delle scienze, hanno la presunzione di rigettare o restringere lo studio del latino e di altre discipline di tal genere».

È fuor di dubbio che l'identificazione tra Chiesa cattolica e lingua latina, in un contesto di secolarismo culturale, e, per un certo tempo, anche di anticlericalismo, dominante -

attechito anche in larghi strati del mondo stesso ecclesiale - abbia prodotto ingenti danni alla sopravvivenza stessa della lingua latina, all'interno dei sistemi educativi, sospinta non tanto dall'accelerazione fulminea del progresso delle scienze «esatte» e delle scienze naturali, quanto da un "intelletualismo critico e sicuro" della propria capacità di sviluppare "impianti culturali autosufficienti", capaci di prescindere da ogni rapporto di dipendenza da un passato giudicato troppo oneroso e, per di più, caratterizzato dal rifiuto di qualsiasi atteggiamento normativo considerato alla stregua di una forza di coercizione.

Sta di fatto che l'esperienza generale dell'Europa è che il latino sia finito per essere tenuto in maggior considerazione da chi, negli stessi seminari, ma non solo in essi, provenisse da un retroscena formativo, anche assai distante dalla cultura umanistica, piuttosto che da quanti si rivolgevano a interessi di matrice storica, letteraria, teologica, filosofica, spirituale e giuridica (ambito umanistico).

Tuttavia, nonostante le difficoltà, si riconsidera oggi tra i sacerdoti la convinzione che scopo dell'avvio al latino sia quello di accostare una civiltà e misurare valori, interessi e significati, vagliandone insegnamenti e fondamenti teorici nella prospettiva di una comprensione critica del presente. Si tratta di un segnale decisamente incoraggiante del mondo e della Chiesa contemporanea, disposta a non osservare la lezione e lo studio del passato come un superfluo o retrogrado sguardo inutilmente volto al recupero di qualcosa di tramontato, ma come riappropriazione, diretta e priva di intermediazioni, di un messaggio di straordinaria ricchezza dottrinale, culturale e pedagogica, di una eredità intellettuale troppo vasta, feconda e radicata per lasciare presupporre qualsiasi cesura dalle sue radici.

Allo stato attuale, appare improbabile che si riesca a far apprezzare al sacerdote, ancor meno nella fase iniziale del proprio percorso formativo, il valore del latino come lingua dotata di nobiltà di struttura e di lessico, capace di promuovere uno stile conciso, ricco, armonioso, pieno di maestà e di dignità, che giova alla chiarezza e alla gravità, atta a promuovere ogni forma di cultura, *Humanitatis cultus*, tra i popoli.

È in questo recupero di un'identità culturale propria, in questa ripresa dal fondo delle motivazioni della presenza stessa della Chiesa nella società che si configura l'importanza del latino nel curriculum scolastico degli aspiranti al sacerdozio, riscatandola da ogni semplicità - non

**Recidere il legame con il patrimonio del passato significherebbe anche per i sacerdoti un impoverimento alla lunga insostenibile**

ché scorretto e riduttivo - questo sulla sua funzionalità pratica e rabilstandone il ruolo di materia ampia-formativa.

È in tale prospettiva che Paolo VI, nel motu proprio *Studia latiniora* - con cui istituiva presso l'allora Ategeo Salesiano il Pontificio Istituto Superiore di Latinità - ribadiva con decisione nell'ordito stesso del testo lo stretto legame tra lo studio della lingua latina e la formazione al sacerdozio, riaffermando il carattere di ineluttabilità di una *non exiusta scientia* del latino. «È stata in ogni epoca convinzione dei Sommi Pontefici che lo studio della lingua latina e della letteratura antica sia assolutamente congiunto con l'istruzione e la formazione dei seminaristi e, in passato come ai nostri giorni, essi hanno pubblicato su tale argomento importanti documenti».

Un primo aspetto della sua utilità, intrinsecamente legato alla formazione del sacerdote, è nel suo disporsi come tramite di un insieme di valori

che favorisce il pieno sviluppo della personalità, delle disposizioni dell'animo e di un'autentica maturità umana che si ripercuote nella capacità di operare scelte ponderate e di giudicare con netto spirito critico uomini ed eventi, nell'acquisizione del dominio di sé, nello sviluppo dello spirito di iniziativa, nella capacità di lavorare in comune con i confratelli e con i laici, nella cura di valori quali la lealtà, il rispetto, la giustizia, la fedeltà, la gentilezza del tratto, la discrezione, la carità, il retto uso della libertà.

Veicolo di una visione antropocentrica del mondo profondamente intrisa di spiritualità cristiana, la lingua latina consente di offrire un contributo autorevole e peculiare nel valutare e orientare gli obiettivi emergenti dalle nuove scienze, riconfigurando ogni nozione di progresso in un equilibrato bilanciamento tra ricerca di felicità e benessere e risposta alle esigenze profonde dell'omo interior.

Questa formazione culturale, radice nonché patrimonio bimillenario della pedagogia e della cultura ecclesiastica costituisce il tramite collaudato di un discernimento sapiente nel dialogo tra fede e ragione, nel discernimento dei valori mutabili nel contatto con diverse o nuove forme di cultura, nella costruzione di personalità che si distinguono per essere *simul pastoralis et theologicae, catechetica et culturalis, spiritalis et socialis praecellentem in modum*.

Ma la conoscenza delle lingue classiche è tanto più necessaria per il sacerdote nel suo compito di educatore del popolo e formatore della comunità nella maturità della fede mediante la pratica di una carità sincera e attiva, l'esempio, la preghiera, l'esercizio di quella libertà con cui Cristo stesso ha unito l'umanità liberata, rendendolo «strumento efficace per indicare o agevolare a chi ancora non crede il cammino che porta a Cristo e alla sua Chiesa e per stimolare, alimentare e sostenere anche i credenti nella lotta spirituale».

Tale ruolo passa inevitabilmente attraverso una riappropriazione di



Severino Boetius, «De consolatione philosophicae» (manoscritto del XIV secolo)

quel mondo di valori che definisce il cristianesimo in un legame di continuità che fa del presente il frutto di una millenaria elaborazione. Recidere il legame e stabilire uno iato con il passato significa, infatti, per il mondo sacerdotale un impoverimento radicale, nella stessa misura in cui la mancanza di memoria rappresenta, dal punto di vista medico, uno stato patologico e non la normalità dell'individuo.

Questa continuità costituisce un legame che connette la Chiesa, la cultura cristiana e il sacerdote odierni con le proprie radici in un rapporto diretto di dipendenza in cui si attingono stimoli e suggestioni che definiscono la propria autentica identità, non come modelli idealizzati, perduti e inarrivabili, ma come un archetipo di una tradizione in continua evoluzione, ben lungi dall'essersi esaurita.

Studiare il latino significa accostarsi direttamente, senza mediazioni linguistiche e, per ciò stesso, culturali, autori come Agostino, Cipriano, Leone Magno, Isidoro di Siviglia, Alcuino, Bernardo, Bartolo da Sassoferrato, ma anche Lucrezio, Virgilio, Seneca, Boezio, Ulpiano, Graziano, al pari di tanti altri maestri delle arti e del pensiero, che in qualche misura hanno orientato e continuano a orientare il modo di essere e di esprimersi odierno.

Solo attraverso il latino il sacerdote apprende come fondamento della propria formazione quella consuetudine con il *Deus caritas* e fa del *prevenire amando* agostiniano, l'arrivare per primi nell'amare, la colonna portante di quell'intero sistema pedagogico che è l'apostolato.

La devozione per san Filippo Neri del cardinale Vincenzo Maria Orsini, che pregò per l'elezione del successore di Pietro e si ritrovò Papa

## Troppo grazia Pippo buono

di EDOARDO ALDO CERRATO

Tra i Pontefici devoti di san Filippo Neri un posto specialissimo ha Benedetto XIII, come si legge anche nella lapide - collocata nella ricostruzione secentesca della camera di padre Filippo - a ricordare, tra l'altro, la decisione di Papa Orsini di elevare la festa del santo a festa di precepto per Roma.

*Divus Philippus Nerius liberator suus* recita l'epigrafe. La protezione del santo salvò, infatti, da morte, in modo singolare, il cardinale Orsini nel crollo del palazzo episcopale durante il terremoto di Benevento del 1688.

A partire di qui il cardinale propagò ovunque nella sua provincia ecclesiastica il culto del santo, dedicandogli chiese, cappelle, altari e assegnandolo come patrono di diversi luoghi.

Alla morte di Innocenzo XIII, nel conclave del 1767 un altro segno diede san Filippo al suo devoto: dopo che da due mesi non si riusciva a trovare l'accordo sull'elezione del nuovo Papa, il 25 maggio l'Orsini iniziò al santo una novena. Prima che questa fosse finita l'accordo fu raggiunto, ma il cardinale vide con terrore convogliarsi proprio su di sé i voti e, pur avendo in ogni modo tentato di evitare la sua elezione, il 29 maggio salì alla cattedra di Pietro.

Sotto la protezione del santo, Benedetto XIII volle iniziare il suo pontificato, come egli stesso racconta: «nel portico della Basilica [di San Pietro] e ponemmo sulla sedia a mano e fummo portati nella Cappella Paolina dove ci raccomandammo al nostro insigne protettore San Filippo Neri». Fin dai primi giorni chiese alla congregazione dell'Oratorio «d'ascoltare una volta per settimana un sermone dei nostri Padri su *historia ecclesiastica*» e nei successivi anni di regno continue

furono le manifestazioni di devozione a san Filippo: 128 visite furono registrate alla sua tomba alla Vallicella.

La scelta del santo a particolare patrono fu data ben prima dei tragici eventi del terremoto. Fra Vincenzo Maria Orsini apparteneva, infatti, all'ordine domenicano, dove la devozione a Filippo era molto sentita. Nato a Firenze in una famiglia legata al movimento savonaroliano, Filippo Neri respirò da ragazzo il clima spirituale del convento domenicano di San Marco, dove viveva il ricordo di Savonarola, per il quale Filippo nutrì sempre sincera devozione, pur nella evidente distanza dai metodi e dalle scelte del famoso predicatore apocalittico. «Quel che io ho ricevuto, da principio, di buono - dirà ai domenicani della chiesa romana della Minerva - l'ho ricevuto dalli vostri Padri di San

Marco in Fiorenza». E fu l'ambiente della Minerva, che Filippo assiduamente frequentava, tanto che gli venivano sovente affidati i sermoni, a essergli di aiuto anche quando una nuova ondata di sospetti si abbatté sull'Oratorio sotto il pontificato di Pio V. Per anni l'Oratorio e la Minerva sembrarono un tutt'uno: «la mia seconda casa» diceva Filippo. E di essa i domenicani gli avevano dato la chiave.

Merita anche ricordare che nella famiglia di Filippo due nipoti furono monache domenicane a Firenze: suor Maria Anna e suor Maria Virginia, con le quali egli intratteneva una discreta corrispondenza epistolare. Ma fu con la sua contadinella, santa Caterina de' Ricci, apparentemente lei pure a una famiglia di tradizione savonaroliana e formata dall'ambiente di San Marco, che il rapporto si configurò come singolare amicizia spirituale.

Tra i non pochi figli di San Domenico con cui Filippo intratteneva un profondo rapporto di amicizia, almeno un cenno è dovuto a fra Vincenzo Ercolani, priore della Minerva; e a fra Alessio Figliucci, penitente di Filippo e da lui indirizzato ai domenicani di Firenze. Ma un cenno speciale merita il rapporto intercorso con fra Nicola Ridolfi. Discendente da nobile famiglia fiorentina, era venuto a Roma giovanotto e studiava presso il Collegio Romano. I Gesuiti cercarono in ogni modo di attirarlo alla Compagnia, ma la vocazione che egli sentiva era quella domenicana, e padre Filippo, suo confessore, lo sostenne in essa al punto che il giorno della vestizione a lui fu chiesto di celebrare il rito: nel rivestire il novero del bianco saio il Ricci scrive che Filippo abbia detto: «Io oggi ti faccio frate, ma un giorno sarai tu a fare frate me». Fra Nicola diverrà maestro generale dell'ordine e sarà lui a inserire con il grado di "rito doppio" nel Breviario domenicano, con cui pregava fra Vincenzo Maria, la festa di san Filippo Neri che in quello Romano aveva solo il grado di "semidoppio".

La devozione al suo patrono indusse certamente Orsini a ispirarsi agli esempi e alle virtù del santo, ma la caratteristica di padre Filippo che emerge è quella di una spiritualità che «scorre nell'alveo della normalità,

diffida degli atteggiamenti sublimi e straordinari; una semplicità intesa come gusto dell'essenzialità, trasparenza interiore, infanzia spirituale» (Marcoechi). Non senza una profonda intuizione il cardinale Bartolomeo

## Convegno per l'apertura della causa di canonizzazione

Il 24 febbraio, nella Sala della Conciliazione del Palazzo del Laterano, il cardinale Agostino Vallini, vicario generale per la diocesi di Roma, presiede la cerimonia di apertura della causa di beatificazione e canonizzazione di Papa Benedetto XIII. Il giorno successivo, all'Angelicum si tiene il convegno di studi «Benedetto XIII Orsini tra san Domenico e san Filippo Neri. Fonti, storia, spiritualità». Il procuratore generale della congregazione dell'Oratorio ha anticipato al nostro giornale, con questo articolo, i temi della sua relazione.

Pacca sintetizzò così la figura di Orsini: «Ebbe la semplicità evangelica di una colomba».

Filippo gli fu maestro anche nello zelo per le anime e nella inesausta azione pastorale che sempre privilegiò l'aspetto apostolico e spirituale della sua missione.

«Chi vuol altro che Cristo non sa quel che vuole, e chi vuol altro che Cristo non sa quel che dimanda. Chi opera e non per Cristo, non sa quello che si faccia» affermava padre Filippo, fin sul letto di morte, sostenuto da una salda convinzione: «L'anima che si dà tutta a Dio, è tutta di Dio. All'acquisto dell'amore di Dio non c'è più vera e dure borse strada che staccarsi dall'amore delle cose del mondo, ancor piccole e di poco momento, e dall'amor di se stesso. Dio sempre ha ricercato nei cuori degli uomini lo spirito d'umiltà, e un sentir basso di sé. Non vi è cosa che più dispaciaccia a Dio che l'essere gonfiato della propria stima. State humili, state bassi».

E fra Vincenzo Maria, Papa Benedetto XIII, ne fece tesoro.

## Mostra alla Porziuncola Chiara d'Assisi nell'arte e nella devozione



Tavola del Maestro di santa Chiara (XIII secolo)

Nel contesto delle celebrazioni per l'ottavo centenario della consecrazione di Chiara d'Assisi, la basilica di Santa Maria degli angeli in Porziuncola ospiterà, dal 25 febbraio al 1° agosto, la mostra «Ritorno alla Porziuncola. Chiara d'Assisi, il carisma e l'icona». Al centro della mostra la celebre *Tavola del Maestro di santa Chiara* (XIII secolo) alla quale saranno accostate opere di devozione alla santa realizzate nel corso dei secoli fino a quelle dei contemporanei Aurelio Bruni e Piero Casentini.



Per Leone Ghetti, «Il vescovo Orsini salvato da san Filippo nel terremoto di Benevento del 1688».